

guistica in quanto tale, giacché informazione e linguaggio sono assai lontani dall'essere sinonimi! Per quanto ci riguarda, ci atteniamo dunque più che mai al nostro modello di una classificazione circolare e non lineare delle scienze.

Febbraio 1971.

J. PIAGET

*Capitolo primo*

## LA SITUAZIONE DELLE SCIENZE DELL'UOMO NEL SISTEMA DELLE SCIENZE

Argomento di questo capitolo preliminare sono le particolarità epistemologiche delle scienze dell'uomo relativamente alle condizioni della loro obiettività, dei loro modi di osservazione o sperimentazione, e alle relazioni che esse stabiliscono tra teoria ed esperienza. Si esaminano quindi i loro rapporti con le scienze esatte e naturali o con le filosofie e le grandi correnti ideologiche e culturali. Convien però innanzitutto precisare ciò che noi intenderemo per scienze dell'uomo e quindi incominciare con un tentativo di classificazione.

### I. CLASSIFICAZIONE DELLE DISCIPLINE SOCIALI E DELLE « SCIENZE UMANE »

La distribuzione delle discipline nelle facoltà universitarie varia notevolmente da un paese all'altro e non basta a fornire un principio di classificazione. Limitiamoci a questo proposito ad osservare che, in realtà, non è possibile stabilire alcuna distinzione fra la natura di quelle che si definiscono spesso « scienze sociali » e quella delle « scienze umane », dal momento che, com'è evidente, i fenomeni sociali dipendono da tutti i caratteri dell'uomo, ivi compresi i processi psicofisiologici e che reciprocamente le scienze umane sono insieme, per l'uno o l'altro dei loro aspetti, scienze sociali. Una tale distinzione avrebbe senso (ed è appunto questa l'ipotesi che ne è all'origine) solo se fosse possibile dissociare nell'uomo

ciò che invece costruisce la natura umana universale. Certo, sono ancora numerosi coloro che sono convinti della validità di una simile distinzione e tendono ad opporre l'innato a quello che viene acquisito sotto il condizionamento dell'ambiente fisico o sociale, basando in tal modo la « natura umana » sull'insieme dei caratteri ereditari. Tuttavia si va sempre più imponendo l'opinione che l'*innéité* consista essenzialmente in possibilità di funzionamento, e che non comporti eredità di struttura interamente organizzate<sup>1</sup> (come avviene invece nel caso degli istinti, di cui una parte importante è « programmata » ereditariamente): il linguaggio, per esempio, s'acquiesce socialmente, pur corrispondendo ad un centro cerebrale (centro di Broca); ma se tale centro viene lesa prima dell'acquisizione della lingua, vi suppliscono altre regioni corticali, sebbene non predefinite a tale uso. Nulla dunque impedisce di ammettere che la « natura umana » comporti, tra l'altro, contrariamente a quanto si pensava dai tempi del Rousseau, l'esigenza di appartenere a società particolari, così da tendere sempre più a lasciar cadere ogni distinzione fra le scienze dette sociali e quelle che si dicono « umane ».

Per contro, è indispensabile introdurre ulteriori suddivisioni nell'insieme considerevole delle discipline che concernono le molteplici attività dell'uomo, poiché, come si è anticipato nella *Prefazione*, quest'opera non riguarderà che alcune di esse ed esclusivamente quelle che si possono definire « nomotetiche », che perseguono cioè la fondazione di « leggi ». In realtà, tutti gli studi che riguardano l'uomo o le società sono ben lungi dall'assegnarsi un programma come questo. Noi ci proponiamo perciò di ridurre queste discipline a quattro grandi insiemi, restando inteso a priori che si tratta di una classificazione e che dunque, come sempre, essa comporta casi tipici ma

<sup>1</sup> Bisogna tuttavia segnalare un ritorno all'ipotesi dell'*innéité* nel linguista Chomsky, le cui teorie comunque resterebbero valide qualora si sostituisse il suo « nucleo fisso innato » con un meccanismo autoregolatore originato dallo sviluppo senso-motorio al livello del passaggio alla rappresentazione.

anche, in numero più ristretto, casi intermedi che rappresentano il livello di transizione fra le situazioni esemplari.

A. Definiremo scienze « *nomotetiche* » le discipline che s'impegnano nella ricerca delle « leggi », nel senso, a volte, di relazioni quantitative relativamente costanti ed esprimibili in forma di funzioni matematiche, ma nel senso, anche, di fatti generali o di relazioni ordinali, di analisi strutturali, ecc. traducibili per mezzo del linguaggio corrente o di un linguaggio più o meno formalizzato (logico, ecc.).

La psicologia scientifica, la sociologia, l'etnologia, la linguistica, la scienza economica e la demografia costituiscono, senza alcun dubbio possibile, esempi di discipline orientate alla ricerca di « leggi », nel senso più ampio che abbiamo appena caratterizzato. Certo, lo psicologo può studiare casi individuali e fare della psicologia « differenziale », come il linguista può analizzare una lingua particolare o fare della tipologia, ecc.: le più circoscritte di tali ricerche rimangono tuttavia sempre inserite in quadri di comparazione o di classificazione, attraverso i quali si manifesta ancora una volta un'esigenza di generalità e di fissazione di leggi, anche se queste ultime non riguardano che problemi di frequenza o di distribuzione o di estensione delle fluttuazioni (ed anche se, per prudenza, si evita accuratamente il termine di « leggi »).

D'altra parte, è naturale che ciascuna di queste discipline comporti delle ricerche su fenomeni svolgentisi secondo la dimensione diacronica, e quindi organicamente inscritti in una « storia ». Così la linguistica studia, tra l'altro, la storia delle lingue, la psicologia della genetica studia l'evoluzione del comportamento, ecc. Tale dimensione storica, la cui importanza è fondamentale in molti casi, avvicina certi settori delle scienze nomotetiche a quelle che definiremo fra poco come scienze storiche. Vi sono tuttavia certe differenze che oppongono le ricerche diacroniche proprie delle discipline nomotetiche a quelle delle scienze storiche, pur tenendo conto di tutti i gradi

intermedi che sono naturalmente rinvenibili. Da una parte, nel caso dello sviluppo individuale (del linguaggio, dell'intelligenza, ecc.), si tratta di processi storici che, ripetendosi ad ogni generazione, permettono controlli sperimentali ed anche una variazione dei fattori, per cui l'obiettivo principale rimane la ricerca di leggi, sotto forma di « leggi dello sviluppo ». Quanto agli svolgimenti storici collettivi, come l'evoluzione delle lingue, delle strutture economiche, ecc., si ha anche in questo caso ricerca di leggi, sia che si tratti di spiegare attraverso la sua storia una determinata struttura generale, rientrando nell'ambito delle leggi dello sviluppo, sia che si tratti, al contrario, di spiegare fatti storici anteriori (per esempio il tasso d'interesse su un mercato antico) attraverso leggi sincroniche verificabili attualmente.

Alla determinazione o ricerca di leggi, che contraddistinguono le scienze nomotetiche, corrisponde un secondo carattere fondamentale che le differenzia dalle tre categorie B, C, D, che esamineremo in seguito: esso consiste nell'utilizzazione dei metodi sia di sperimentazione stretta, come fa si definisce per esempio in biologia (e l'uso di essa si impone ormai nella maggior parte delle ricerche in materia di psicologia scientifica), sia della sperimentazione intesa nel senso più ampio di osservazione sistematica con verificazioni statistiche, analisi delle « varianti », controllo delle relazioni d'implicazione (analisi dei contro-esempi), ecc. Si ritornerà sulla questione delle difficoltà metodologiche proprie alle scienze nomotetiche dell'uomo (sezioni III e IV): facili o difficili, comunque, i metodi di verificazione consistenti nel subordinare gli schemi teorici al controllo dei fatti dell'esperienza costituiscono il carattere distintivo più generale di queste discipline in opposizione a quelle che saranno esaminate successivamente.

Ai precedenti, va aggiunto un terzo carattere fondamentale: la tendenza a basare le ricerche su poche variabili per volta. Naturalmente, non è sempre possibile isolare i fattori come in fisica (e questa considerazione vale

a partire dalla biologia), malgrado vi siano particolari procedimenti statistici (analisi delle variazioni) che permettono in alcuni casi di valutare le influenze rispettive di molteplici variabili simultaneamente in giuoco. Tuttavia, tra le scienze naturali, i cui metodi sperimentali permettono una precisa dissociazione delle variabili, e le scienze storiche, nell'ambito delle quali le variabili si intrecciano in modo spesso inestricabile, le scienze nomotetiche dell'uomo dispongono di strategie intermedie il cui ideale è decisamente orientato verso quello delle prime.

B. Intendiamo per *scienze storiche* dell'uomo quelle discipline il cui oggetto è di ricostruire e di comprendere l'evoluzione di tutte le manifestazioni della vita sociale nel corso del tempo; si tratti della vita degli individui la cui azione ha inciso su questa vita sociale, delle loro opere, oppure delle idee che hanno avuto una qualche durevole influenza, delle tecniche e delle scienze, delle letterature e delle arti, delle filosofie e delle religioni, delle istituzioni, degli scambi economici o di altra natura e della civiltà nel suo complesso: la storia abbraccia tutto ciò che interessa la vita collettiva considerata nell'autonomia dei suoi settori come nelle sue interdipendenze. Il problema immediato che si pone a questo punto è allora quello di stabilire se le scienze storiche costituiscono un dominio a sé stante, suscettibile d'essere definito da proprietà positive e specifiche o se più semplicemente esse riguardano la dimensione diacronica propria a ciascuna delle discipline nomotetiche, giuridiche o filosofiche. Il presente capitolo non si occupa delle tendenze, concerne bensì lo stato attuale delle questioni affrontate. Per questo, nostro compito è qui non di domandarci se le scienze storiche presentino uno statuto solo provvisorio e se siano destinate presto o tardi a risolversi nelle altre categorie, ma semplicemente di spiegare il motivo per cui quest'opera (pur sottolineando continuamente l'importanza della dimensione diacronica dei fenomeni) distinguerà tuttavia le scienze storiche dalle scienze nomotetiche per

trattare esclusivamente di queste ultime, giacché, allo stato attuale, la storia propriamente detta sembra presentare certi caratteri specifici e relativamente stabili.

Malgrado tutti i livelli intermedi esistenti tra l'analisi nomotetica e l'analisi storica dello svolgimento nel tempo dei fenomeni o degli avvenimenti, in effetti sembra sussistere tra le due una differenza abbastanza sensibile, dal momento che essa dipende da una relazione di complementarietà nella maniera in cui queste analisi considerano i fattori di tale evoluzione temporale. Quanto a questi ultimi, se ne possono distinguere quattro principali: *a*) le determinazioni dovute a sviluppi (uno sviluppo consistendo in una successione regolare o anche sequenziale di trasformazioni qualificative cui si deve una strutturazione progressiva); *b*) le determinazioni dovute alle equilibrazioni sincroniche nella loro dinamica propria; *c*) le interferenze o avvenimenti aleatori; *d*) le « decisioni » individuali o collettive. Ora, quando le discipline nomotetiche considerano uno svolgimento temporale, lo si chiama o no « storia », il loro sforzo è costantemente quello di stabilire delle leggi e, funzionalmente a questo scopo, di isolare nella misura del possibile le variabili che permettono di ottenere tale risultato. Esse, di conseguenza, si sforzeranno di cogliere leggi di successione *a*) o di equilibrio *b*); per quanto riguarda ciò che rientra nel caso *c*), trascureranno i casi singoli, perché indeterminabili, per caratterizzare invece gli effetti di masse in quanto leggi stocastiche; per quello che riguarda infine le decisioni *d*), l'analisi privilegerà, rispetto ai contenuti, i processi stessi, anche perché suscettibili di un approccio di tipo probabilista (teoria dei giochi o della decisione). Il proposito dello storico, al contrario e in modo complementare (anche se utilizza, come fa al presente, tutti i dati nomotetici), non è quello di astrarre dal reale le variabili utili alla determinazione di leggi, bensì quello di penetrare il singolo processo concreto in tutta la sua complessità e per conseguenza nella sua irriducibile originalità. Qualora si manifesti un determinato sviluppo *c*) o una determinata riequilibrio *b*), pur interessandosi alle loro leggi nella

misura in cui ne permettano la comprensione, lo storico non mira tanto alle leggi quanto ai caratteri specifici di tali avvenimenti particolari, e proprio in quanto particolari. Nel caso delle interferenze aleatorie *c*), è naturalmente il contenuto individuale degli avvenimenti l'oggetto specifico dello storico, contenuto irriducibile al calcolo, ma ricostruibile, e che la storia ha precisamente lo scopo di ricostruire. Quando alle decisioni *d*), è ugualmente nel loro contenuto che esse esprimono la incessante, specifica novità del divenire storico dell'uomo, in quanto risposte a situazioni concrete (miscuglio inestricabile di determinazione e di casualità) *a*) - *c*).

Per concludere, pur essendovi uno stretto rapporto che stabilisce tra le scienze nomotetiche e quelle storiche un'esigenza di continua integrazione, i loro orientamenti rimangono distinti in quanto complementari, anche nel caso si diano contenuti comuni: all'astrazione necessaria che caratterizza le prime corrisponde la restituzione del *concreto* nell'ambito delle altre, una funzione certamente fondamentale nella conoscenza dell'uomo, ma una funzione distinta dalla determinazione delle leggi.

È pur vero che si parla spesso delle « leggi della storia ». Ma (quando non si tratta di una metatema utilizzata in particolare a fini politici), ci si vuol riferire in realtà a regolarità effettive, di ordine sociologico (le fasi rivoluzionarie, per esempio), economico, ecc.: in questi ultimi casi le regolarità osservate rientrano *ipso facto* nel dominio delle scienze nomotetiche particolari, i cui metodi, che possono naturalmente essere praticati dallo storico stesso se egli opera in veste di sociologo o di economista, sono esclusivamente atti a fornire le verifiche necessarie e sono ben distinti dai metodi di semplice critica o di ricostruzione di cui abbiamo appena parlato. È da segnalare a questo proposito tutta un'intera corrente contemporanea che mira a fare della storia una scienza fondata sulla quantificazione e sulle strutture (F. Braudel, J. Kruihof, J. Crahebeck, O. Lebrun, ecc.)<sup>2</sup> prospettiva

<sup>2</sup> Da segnalare anche lo studio di G. Beaujouan sul *Tempo*

senz'altro feconda, ma che finisce attualmente per ridurre la storia alla dimensione diaconica della sociologia o dell'economia, esito che potrebbe in futuro destinare le discipline storiche al livello di una specie di sintesi basata sulle dimensioni dialettiche di tutte le scienze umane.

D'altronde esistono, beninteso, numerose forme della storia assimilabili allo studio di processi più o meno puri nel senso in precedenza definito. Ne è un esempio la storia delle scienze, all'interno della quale la storia della matematica occupa un posto eccezionale per i caratteri interni della strutturazione progressiva ch'essa descrive: essa tocca necessariamente per questa via i problemi fondamentali della psicologia dell'intelligenza, della sociogenesi delle conoscenze e dell'epistemologia scientifica.

C. Le scienze giuridiche occupano una posizione abbastanza differenziata, per il fatto che il diritto costituisce un sistema di norme e una norma si distingue per suo stesso principio dalle relazioni più o meno generali ricercate sotto il termine di « leggi » dalle scienze nomotetiche. Una norma, infatti, non dipende dalla semplice constatazione di relazioni oggettivamente esistenti, ma da una categoria a parte; quella cioè del « dover essere » (*sollen*).

Il proprio di una norma è dunque di prescrivere un certo numero di obblighi e di attribuzioni che rimangono validi anche se il soggetto li viola o non ne fa uso, laddove, al contrario, una legge naturale riposa su un determinismo casuale o una distribuzione stocastica e il suo valore di verità dipende esclusivamente dal suo accordo coi fatti.

Malgrado tale distinzione sia così netta, esiste tuttavolta tra le scienze propriamente giuridiche e le altre tutta una serie di zone intermedie. Naturalmente, bisogna considerare che la storia del diritto, in quanto storia delle istituzioni giuridiche (per non parlare della storia delle teorie), perde ogni carattere di disciplina normativa, per diventare un'analisi di realtà che sono state, o in certi casi sono ancora, riconosciute come norme da determinate società, pur storico in *L'histoire et ses méthodes* (Encyclopédie de la Pléiade), che tratta dei ritmi o cicli nella storia.

costituendo per lo stesso storico del diritto dei fatti storici fra gli altri. Tale duplicità di punti di vista tra ciò che è norma per il soggetto, passato o presente, e ciò che è fatto per l'osservatore si rinnova in modo più accentuato nell'ambito di una disciplina che, pur essendo propriamente nomotetica, assume come oggetto i comportamenti giuridici a titolo di fatti sociali: si tratta della sociologia giuridica, il cui oggetto non è, come per la scienza giuridica, di studiare le condizioni della validità normativa, ma — e ciò è ben diverso — di analizzare i fatti sociali che sono in relazione alla costituzione e al funzionamento di tali norme. In sostanza, poi, gli specialisti di questa disciplina hanno introdotto la feconda e generale nozione di « fatti normativi », proprio per designare ciò che non è normativo per il soggetto pur essendo nello stesso tempo oggetto di analisi per l'osservatore che studia a titolo di fatti le condotte di quello, e le norme che quel soggetto ancora riconosce. Tale nozione ha una validità generale, per esempio nello studio dei fatti morali, dove allo stesso modo il compito del sociologo non è quello di considerare la validità delle norme accettate dagli individui, bensì di apparare in virtù di quali processi essi si considerino obbligati da quelle norme. In psicologia generica, ugualmente, si studiano « fatti normativi » quando si tratta di spiegare in che modo i soggetti, all'origine insensibili a determinate norme logiche, finiscano per considerarle necessarie in virtù di quel processo riconducibile in parte alla vita sociale e in parte a strutturazioni interne all'azione. Per concludere, se il dominio delle scienze giuridiche è di natura normativa, esso, come accade in tutti gli altri dello stesso genere, finisce col sollecitare studi di fatto e analisi casuali incentrate sulle condotte individuali o sociali in relazione con le norme considerate, e tali studi sono allora necessariamente di carattere nomotetico.

In particolare, allorché una scuola giuridica considera che il *sollen* proprio della norma di diritto non esprime che la volontà dello Stato e, attraverso questo, la volontà delle forze sociali (classi) che dirigono la società, il diritto non si basa più in tal caso sulla categoria formale

del dover essere, ma su relazioni puramente materiali disponibili ad una analisi oggettiva. Solo che, per i normativisti, quest'ultima rientrerebbe nelle competenze della sociologia giuridica.

Si troveranno nel capitolo III altri esempi di relazioni tra le scienze giuridiche e le ricerche di categorie differenti, come la logica, in particolare.

D. Ultimo viene un gruppo particolarmente difficile da classificare, quello delle *discipline filosofiche*, in quanto fra gli autori che vi si dedicano regna un certo disaccordo relativamente alla portata, all'estensione e finanche all'unità delle branche che conviene riunire sotto questo termine.

La sola proposizione certa, poiché su di essa sembrano concordare indifferentemente tutte le scuole, è che obiettivo della filosofia è di elaborare una coordinazione generale dei valori umani, cioè una concezione del mondo che tiene conto non solo delle conoscenze acquisite e della critica di queste conoscenze, ma anche delle convenzioni e dei molteplici valori dell'uomo in tutte le sue attività. La filosofia va dunque al di là delle scienze positive e colloca quest'ultime in rapporto a un insieme di valutazioni e di significati che si estendono dalla prassi alle metafisiche propriamente dette.

Le divergenze cominciano al momento di definire la natura di tale presa di posizione nei confronti della totalità del reale. Per alcuni, la filosofia è essenzialmente una sapienza, un « avviamento », come dice Jaspers: di conseguenza ogni sapere apodittico diviene necessariamente un fatto di conoscenza specializzata, in altre parole, di scienza. Per altri, numerosi dialettici per esempio, la filosofia è innanzitutto una presa di coscienza dei procedimenti dialettici messi in opera dalle scienze in movimento, che implica in più una presa di posizione imposta dall'impiego nell'azione. Per altri infine, come Husserl, la filosofia attinge un autentico sapere, superiore a quello scientifico, benché il positivismo e parecchi autori non

positivisti contestino la validità epistemologica di una tale ipotesi.

Non è nostro compito qui prendere partito in un dibattito che, d'altronde, si riproporrà inevitabilmente a correnti filosofiche (sezione V). Per il momento dobbiamo solo classificare ciò che conviene situare fra le discipline filosofiche in opposizione alle scienze nomotetiche dell'uomo. Ma proprio in questa ripartizione sta il problema, per le ragioni già dette e soprattutto in seguito al processo storico che, iniziatosi nel XIX secolo, si va oggi sempre più affermando: la differenziazione di un certo numero di branche, originariamente filosofiche, che si costituiscono in discipline autonome e specializzate. Tale è stato il caso della sociologia e soprattutto della psicologia, come si vedrà a proposito della storia delle scienze nomotetiche. Ma è stato anche il caso della logica e, al presente, di una parte cospicua dell'epistemologia scientifica, giacché, per un verso, la logica moderna è diventata una disciplina quasi matematica con propri specifici metodi e un campo di ricerca affrancato da ogni metafisica, e, per altro verso, ogni scienza naturale o umana tende ad elaborare la sua propria epistemologia, i cui legami si fanno di conseguenza molto più stretti con l'epistemologia delle altre discipline che non con preoccupazioni di ordine metafisico.

Ma il problema arduo che si pone relativamente a queste due branche del sapere è, a questo punto, di determinare la loro posizione in rapporto alle scienze in generale e alle scienze nomotetiche dell'uomo. Da una parte, la conoscenza scientifica e sicuramente un'attività umana, e se la logica o l'epistemologia scientifica sono in grado di fornirci intorno ad essa informazioni essenziali e verificabili senza necessariamente far ricorso alla filosofia nel senso tradizionale e universalitario del termine, è ovvio che queste interessino direttamente le scienze nomotetiche dell'uomo. In particolare, esiste una certa affinità tra le ricerche sulla psicogenesi dell'intelligenza e quella che si è definita epistemologia genetica, ovvero studio dei proce-

filamenti della conoscenza nel loro sviluppo. D'altra parte però, in quanto si serve del metodo assiomatico, la logica è più vicina alla matematica che ad ogni altra disciplina, e l'epistemologia scientifica si è fino ad ora conquistata i suoi titoli di nobiltà esclusivamente sul terreno delle conoscenze matematiche e fisiche. Si deve dunque riconoscere in queste discipline uno dei molti altri legami tra le scienze dell'uomo e quelle della natura o le discipline deduttive; e questo, insieme a molti altri fatti, ci dà la percezione immediata della complessità dei rapporti che intercorrono tra le scienze nomotetiche dell'uomo e il sistema delle scienze.

Nondimeno, e malgrado i numerosi termini di transizione che si sono notati in qualità di esempi, la ripartizione delle scienze o discipline secondo le quattro categorie che siamo venuti distinguendo sembra corrispondere allo stato attuale del sapere e conferisce alle scienze nomotetiche dell'uomo una posizione naturale e insieme relativamente indipendente.

## II. LE DOMINANTI DELLA STORIA DELLE SCIENZE NOMOTETICHE

Quest'opera non è certo un trattato destinato a fornire sulle scienze nomotetiche cenni storici che è possibile trovare dappertutto. Tuttavia, proponendosi di individuare le principali tendenze attuali di queste scienze, non può non cominciare con alcuni dati preliminari, fra i quali è utile ricordare gli orientamenti precedenti di queste discipline: in altri termini, le tendenze passate dalle quali i movimenti presenti sono derivati per filiazione diretta ovvero per reazione contro di esse.

Questi i termini in cui si pone il problema: da che esistono dei pensatori e degli insegnamenti, si sono sempre discusse certe questioni di psicologia, di linguistica, di sociologia e di economia. La *Germania* di Tacito appartiene all'antropologia culturale e i geografi hanno dovuto in ogni tempo affrontare certi problemi demografici.

In linea di massima, si è da sempre riflettuto e dissertato sulle attività dell'uomo e ogni sistema filosofico presenta aspetti nei quali è possibile riconoscere gli accenti o il preannuncio delle discipline specializzate delle quali ci accingiamo ad occuparci. Però la riflessione, continua o epistodica, è ben altra cosa dalla costituzione di una scienza propriamente detta, con inventario e delimitazione dei problemi, nonché determinazione e affinamento dei metodi. In termini più precisi, un discorso e dei procedimenti di osservazione, e soprattutto di verifica, sono cose del tutto diverse. Si presenta allora il problema di analizzare i fattori che hanno condotto le nostre discipline dallo stato prescientifico allo stato o almeno all'ideale di scienze nomotetiche. Se ne possono distinguere cinque:

A. Il primo di tali fattori è la tendenza comparativista, che è lungi dall'essere così generale e naturale come si potrebbe credere. Le due tendenze più naturali del pensiero spontaneo e finanche della riflessione, nei suoi stadi iniziali, sono di crederci al centro del mondo, del mondo spirituale come di quello materiale, e di erigere a norme universali le regole o anche le abitudini della propria condotta. Costruire una scienza, dunque, non si riduce affatto a partire da una simile centrazione iniziale accumulando conoscenze secondo un criterio additivo, ma suppone nello stesso tempo che tale addizione risponda ad un principio di sistemarietà: e la prima condizione di una sistemazione oggettiva è una decentrazione in rapporto al proprio punto di vista, che è dominante nella fase iniziale. È questa decentrazione che assicura l'atteggiamento comparativista, allargando nello stesso tempo le esigenze normative fino a subordinarle a sistemi molteplici di riferimento.

La dimensione comparativista è particolarmente evidente nella storia della linguistica, che si può far risalire a due o tre millenni e che ha conosciuto ripetuti tentativi di sistemazione prima dell'epoca contemporanea (si pensi per esempio ai tentativi semantici nel Medioevo). Considerato che una riflessione sulla lingua s'impone fin dall'insegnamento, viene spontaneo domandarsi perché la costi-